



Di Marco Di Liddo

Febbraio 2022

Guerra e pace: la possibile degenerazione della crisi ucraina ed il rischio di una escalation militare in Europa

Guerra e pace: la possibile degenerazione della crisi ucraina ed il rischio di una escalation militare in Europa

Febbraio 2022

Di Marco Di Liddo

Esplora tutti i nostri programmi

-  Africa
-  Americhe
-  Asia e Pacifico
-  Difesa e Sicurezza
-  Europa
-  Geoeconomia
-  Medio Oriente e Nord Africa
-  Russia e Caucaso
-  Terrorismo e Radicalizzazione
-  Conflict Prevention
-  Xiáng

GUERRA E PACE: LA POSSIBILE DEGENERAZIONE DELLA CRISI UCRAINA ED IL RISCHIO DI UNA ESCALATION MILITARE IN EUROPA

Nella serata del 12 febbraio, il Presidente statunitense Joe Biden ed il suo omologo russo Vladimir Putin hanno avuto un lungo colloquio telefonico riguardante la crisi ucraina. Il confronto tra i due leader non ha prodotto significativi cambiamenti nella gestione e nello sviluppo di quello che è diventato il dossier più critico di politica estera degli ultimi dieci anni per Mosca, Washington e per i Paesi europei. La telefonata tra la Casa Bianca ed il Cremlino ha chiuso una settimana particolarmente intensa per la diplomazia internazionale, caratterizzata dalla doppia missione del Presidente francese Macron a Mosca ed a Kiev, nella veste di Capo dell'Eliseo e di Presidente di turno del Consiglio dell'Unione Europea, e con le parallele iniziative del governo britannico, olandese e tedesco. In tutti i casi, i tentativi di mediazione tra Russia e Ucraina e di de-escalation tra Russia e Stati Uniti sono falliti, lasciando gli attori coinvolti fermi nelle loro posizioni di partenza. Tuttavia, nel complesso, la frenetica attività diplomatica ha evidenziato la profonda diversità di vedute e di toni tra i Paesi europei, più cauti, moderati e fiduciosi in una risoluzione pacifica della crisi, e l'asse Regno Unito-USA, più aggressivo, assertivo ed intimamente convinto dell'imminenza di una nuova e

“
Negli ultimi due mesi si è assistito al susseguirsi di avvenimenti ed allo sviluppo di inequivocabili tendenze empiriche che confermano l'apprensione internazionale verso una possibile escalation del conflitto ucraino

massiccia invasione russa dell'Ucraina. Da parte sua, il Presidente ucraino Zelensky ha invitato alla freddezza, sottolineando come il suo Paese necessiti supporto politico, militare e finanziario per difendersi dalla condotta del vicino russo ma, allo stesso tempo, invitando la Comunità Internazionale a non agitare con eccessiva facilità lo spettro di una invasione da parte di Mosca.

In ogni caso, al di là delle narrative e dalle percezioni avanzate da ciascun governo, negli ultimi due mesi si è assistito al susseguirsi di avvenimenti ed allo sviluppo di inequivocabili tendenze empiriche che confermano l'apprensione internazionale verso una possibile escalation del conflitto ucraino e, più in generale, verso una possibile degenerazione del quadro di sicurezza in Europa. Innanzitutto, da inizio dicembre 2021, la Russia continua a mantenere un contingente di circa 100.000 truppe al confine orientale ucraino. Questo è cresciuto fino a 130.000 a febbraio 2022 ed è stato affiancato da altri 35.000 uomini presenti in Bielorussia. Infine, a questi vanno sommati i 2000 russi presenti in Transnistria, gli oltre 12000 presenti in Crimea ed un numero imprecisato di unità non ufficiali stazionate nelle Repubbliche Popolari di Donetsk e Lugansk, i due soggetti para-statali dichiaratori indipendenti nel 2014 a seguito della Rivoluzione della Dignità (conosciuta in Europa con l'epiteto di Euromaidan) e la destituzione del Presidente ucraino Yanucovich. Alla presenza terrestre vanno altresì aggiunte le unità navali della Flotilla del Mar Nero e gli assetti aerei delle basi di Voronezh e Rostov sul Don. In sintesi, l'Ucraina è quasi completamente circondata da assetti militari russi. Anche se Mosca ha sempre giustificato la presenza di tali truppe a scopo addestrativo (esercitazioni) o come forma di deterrenza contro eventuali azioni ostili da parte della NATO,

nell'ultimo mese è aumentato il numero di pezzi di artiglieria, di carri armati e di blindati nonché, elemento più allarmante, sono stati intensificati i trasferimenti di equipaggiamento medico (ospedali da campo, sacche di sangue, medicinali). Questi ultimi, infatti, solitamente sono trasportati in prossimità del campo di battaglia nell'eventualità dello scoppio di ostilità e, quindi, nella necessità di dover prestare soccorso ai soldati feriti. Oltre ai movimenti militari, sempre nelle ultime settimane si è assistito all'incremento di attacchi informatici ai danni di siti istituzionali ucraini e ai sistemi che gestiscono gli sportelli automatici delle banche, nonché ad una intensificazione della propaganda contro la NATO ed il governo ucraino sui social network, molto probabilmente orchestrati dal GRU (Direttorato Principale di Intelligence, il servizio militare russo). Come se non bastasse, negli ultimi giorni la Russia ha diminuito gradualmente lo staff nella sua ambasciata a Kiev, avviando una sorta di evacuazione soft del personale diplomatico dal Paese.

In tale contesto, i fatti sembrano apparentemente smentire le rassicurazioni formali del Cremlino sulla assoluta intenzione di non invadere l'Ucraina. Di contro, Kiev ha mobilitato circa 120.000 truppe, la maggior parte delle quali rivolte ad est, nelle vicinanze della linea del fronte del Donbas, ed ha potuto usufruire del supporto occidentale, rappresentato dall'addestramento fornito dal 2014 dagli USA e dalla fornitura di equipaggiamenti militari (sistemi d'arma, munizioni, apparecchiature mediche ecc.) fornite da alcuni partner europei. Parallelamente, sia l'Ucraina che, soprattutto, i membri NATO dell'Europa orientale, hanno beneficiato della decisione statunitense di inviare altri 2000 soldati nel continente e di muoverne altri 1000 dalla

“
La crisi ucraina si è trasformata nel pretesto “tattico” di una più ampia contesa “strategica” tra Russia e Stati Uniti che ha come oggetto l’architettura della sicurezza in Europa”

Germania alla Romania. Altri 8500 sono in stato di allerta nelle basi in North Carolina, pronti ad una immediata partenza alla volta dell’Europa in caso di necessità.

In questo contesto, sussistono molteplici fattori di tensione e molteplici situazioni ad alto rischio. Innanzitutto, la presenza di unità militari in stato d’allerta in quadranti volatili e precari come quelli dei conflitti congelati (Donbas, Crimea e Transnistria), dove un semplice incidente o una provocazione (reale od orchestrata) può rapidamente condurre ad una intensificazione repentina della violenza armata. In secondo luogo, con il passare dei mesi, la crisi ucraina si è trasformata nel pretesto “tattico” di una più ampia contesa “strategica” tra Russia e Stati Uniti che ha come oggetto l’architettura della sicurezza in Europa. Il destino del Donbas o della Crimea ha una importanza relativa in questo momento, poiché la vera ragione del conflitto è la ricerca di un nuovo equilibrio tra NATO (Stati Uniti) e Russia. Nello specifico, tale confronto russo-statunitense si articola su quattro piani differenti ma tutti, strettamente, interconnessi: militare, politico, economico e simbolico.

Sotto il profilo militare, la Russia si oppone fermamente all’ingresso dell’Ucraina nella NATO poiché si sente minacciata dall’espansione ulteriore dell’Alleanza ai suoi confini. Mosca non solo esige lo status di permanente neutralità dell’Ucraina ma, altresì, vorrebbe che la NATO ritirasse le proprie truppe dai paesi dell’Europa orientale, limitando la sua presenza operativa ai confini del 1997. Mentre la prima richiesta appare la più credibile, la seconda risulta essere una autentica provocazione, una sorta di “offerta” di partenza dal costo volutamente altissimo e quasi assurdo nella consapevolezza della necessità di compromessi

futuri. Ovviamente, tanto gli Stati Uniti quanto gli altri membri della NATO si oppongono all'ipotesi del ritiro dal fronte orientale, anche se devono scontare una profonda diversità di vedute circa il dossier della neutralità ucraina. Infatti, mentre Washington e Londra non vogliono neppure considerare tale eventualità, Berlino e Parigi non la scarterebbero a priori, soprattutto nel momento in cui essa potesse condurre ad una normalizzazione dei rapporti con Mosca. Anche in questo caso, la volontà del governo e del popolo ucraino sembra passare in secondo piano, fagocitata dal negoziato russo-statunitense. Tuttavia, non bisogna sottovalutare il fatto che il dossier sull'allargamento dell'Alleanza Atlantica, che attualmente sarebbe fermo proprio a causa della presenza di un conflitto sul territorio ucraino e sulla mancanza di integrità territoriale di Kiev, potrebbe in realtà nascondere la necessità del negoziato su un altro tema cruciale: il dispiegamento di missili sul territorio europeo. Infatti, con la scadenza ed il mancato rinnovo del trattato INF (Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty) da parte degli Stati Uniti nel 2019, che accusavano la Russia di reiterate violazioni, la questione della sicurezza nucleare e della non-proliferazione è rimasta sospesa, alimentando preoccupazione e tensione a Mosca. Nel complesso, è l'insieme dei due dossier (allargamento atlantico e assenza di un nuovo INF) a rendere il negoziato tra Casa Bianca e Cremlino sulla crisi ucraina ancora più complicato. Questo anche perché, oltre ai missili balistici di teatro (o di medio raggio) esiste un preoccupante vuoto normativo circa i missili cruise lanciati da vettore aereo e navale, settore in cui, negli ultimi decenni, tanto gli USA quanto la Russia hanno avuto conosciuto significativi progressi tecnologici e capacitivi.

“
Minare l'unità della NATO e creare fratture tra gli Stati Uniti e l'Europa è, da sempre, uno degli obiettivi strategici di Mosca

Sotto il profilo politico, il confronto tra Washington e Mosca ha rilevanza interna ed internazionale. Per il Cremlino, l'allargamento ulteriore della NATO ad est sarebbe una grave sconfitta diplomatica e corrisponderebbe ad un pesante ridimensionamento del peso e del ruolo globale che il Paese ha faticosamente riacquistato nell'era putinista. Viceversa, impedire a Kiev di entrare a far parte dell'alleanza atlantica sancirebbe la forza diplomatica della Russia e metterebbe in evidenza le divisioni tra le due sponde dell'Atlantico. Minare l'unità della NATO e creare fratture tra gli Stati Uniti e l'Europa è, da sempre, uno degli obiettivi strategici di Mosca. Inoltre, non bisogna sottostimare il fatto che la NATO porta con sé l'ingresso nel campo occidentale, storicamente ha coinciso (in molte occasioni) ad un preludio per l'ingresso nell'UE e potrebbe condurre ad un concreto avanzamento delle pratiche democratiche in Ucraina. Quest'ultimo aspetto è il principale incubo di Putin che teme l'effetto contagio all'interno della Russia e, dunque, l'avvio di una lunga stagione di proteste in grado di minare la solidità del suo sistema di potere. In tal senso, non bisogna mai dimenticare l'impatto che ebbe la Rivoluzione ucraina sulla società civile russa in termini di stimolo alla mobilitazione sociale ed alla critica alla classe politica, soprattutto da parte delle generazioni più giovani. Da par suo, il Presidente Joe Biden auspica esattamente questo scenario: una serie di proteste di massa in grado di porre fine al sistema di potere putinista ed a quello che rappresenta in Russia e all'estero. Nello specifico, Mosca, assieme a Pechino, è il principale alfiere della ridefinizione dell'ordine politico globale e del superamento del monocentrismo statunitense in favore di un ritorno ad un oligopolio multilateralista e basato sulle sfere d'influenza. Questo sarebbe un segnale indirettamente rivolto anche alla Cina e a tutti quei Paesi che, a partire dal

secondo mandato di Obama, si sono ritagliati uno spazio di intraprendenza ed autonomia internazionale sempre più ampio (Iran, Monarchie del Golfo e Turchia su tutti). Dunque, “sconfiggere” Putin alle porte di casa sua ribadirebbe la forza statunitense sul piano internazionale. Parallelamente, l’inquilino della Casa Bianca ha fatto della fermezza nei confronti del Cremlino una delle sue principali battaglie, soprattutto in contrapposizione all’atteggiamento ritenuto permissivo del suo predecessore Donald Trump e come forma di rappresaglia per le presunte operazioni di ingerenza elettorale e politica russe nei confronti degli USA che hanno, a suo dire, facilitato la vittoria repubblicana nel 2017 e contribuito alla polarizzazione dell’opinione pubblica statunitense (deflagrata violentemente con l’assalto al Campidoglio).

Tuttavia, è sotto il profilo economico che si gioca la battaglia principale. L’obiettivo statunitense è allentare o addirittura neutralizzare i legami commerciali tra Russia ed Europa, con una attenzione specifica all’energia ed alle terre rare. La dipendenza europea dal gas russo è un dato noto e rappresenta la spina dorsale delle relazioni economiche tra Mosca ed il resto del continente. Relazioni indispensabili tanto per i Paesi importatori quanto per la Russia esportatrice, la cui economia si basa quasi esclusivamente sulla vendita di idrocarburi. Tuttavia, oltre al gas ed al petrolio, la Russia è tra i cinque primi Paesi al mondo per riserve accertate di terre rare, vale a dire dei minerali indispensabili alla produzione di alta tecnologia. La possibilità che la dialettica euro-russa si espanda anche al settore minerario spaventa gli Stati Uniti. Washington, infatti, da quando è diventata esportatore netto di idrocarburi grazie ai progressi nell’industria estrattiva non

“
Sotto il profilo simbolico, la crisi ucraina ed il confronto tra Russia e Stati Uniti si è quasi trasformato in una questione personale tra Putin e Biden

convenzionale, non ha mai nascosto la volontà di aggredire il lucroso mercato europeo, iniziando dalla Polonia. Tuttavia, per fare questo, occorre innanzitutto rendere più difficoltose le relazioni tra Europa e Mosca al fine di politicizzare il dossier energetico e sostituirsi alla Russia quale principale fornitore europeo. Tuttavia, questo può avvenire soltanto previa una decisione politica, poiché, dati alla mano, il gas statunitense costerebbe di più di quello russo e necessiterebbe di investimenti per la costruzione di impianti di rigassificazione. Per questa ragione, la crisi ucraina ed il dossier sul Nord Stream 2, al quale gli Stati Uniti si sono opposti con tutta la loro forza diplomatica ma con scarsi risultati, sono molto più connessi di quanto possa apparire ad un primo sguardo. Ovviamente, su questo tema, Europa e Stati Uniti sono agli antipodi. Infatti, per quanto i Paesi europei siano consapevoli dei costi politici di una tale dipendenza energetica, le necessità economiche e la certezza di avere un fornitore affidabile e prezzi concorrenziali sono scogli difficili da superare. In questo, l'esempio tedesco è illuminante: dal 2014 ad oggi, nonostante i molteplici attriti tra Berlino e Mosca su un numero esteso di temi (ucraina, interferenza elettorale, caso Navalny), il Nord Stream 2 ha proceduto abbastanza spedito verso la realizzazione e non è mai stato, realmente, messo in discussione. Una escalation militare in Ucraina comprometterebbe l'intero quadro securitario europeo e renderebbe oggettivamente più difficile mantenere l'attuale stato dei rapporti economici tra la Cancellerie continentali e Mosca. Tutto questo senza dimenticare la stessa ucraina è ricca di risorse energetiche e minerarie nelle mire di società statunitensi, russe ed europee (Francia e Germania su tutte).

Infine, sotto il profilo simbolico, la crisi ucraina ed il confronto tra Russia e Stati Uniti si è quasi trasformato in

una questione personale tra Putin e Biden. Entrambi i leader, con il passare dei mesi, hanno investito moltissima della loro immagine e della loro credibilità nel dossier, fino quasi a giungere al punto di non poter tornare indietro senza rischiare di perdere la faccia. Putin non può apparire debole né al popolo russo né a quei governi che, negli ultimi anni, si sono rivolti alla Russia come alternativa alle partnership tradizionali con i Paesi occidentali. Allo stesso tempo, Biden non può ritirarsi di fronte alla fermezza e all'inamovibilità di quello che ha definito come "un bullo". Proprio questa componente simbolica, legata a doppia mandata alla dimensione evocativa, sentimentale ed emotiva dei popoli russo e statunitense rischia di essere la variabile incontrollabile ed imprevedibile nell'evoluzione della crisi. Questo perché, soprattutto Putin, ha costruito parte della propria legittimazione sull'immagine di "uomo d'acciaio" di questa epoca. Perdere l'Ucraina, per Putin, potrebbe essere grave quanto avrebbe potuto essere deleterio, per Stalin, perdere Stalingrado.

Dunque, appare evidente come la crisi ucraina contenga al proprio interno un significato ed una posta in gioco internazionale che prescinde la sua dimensione interna e regionale. Per delineare la possibile evoluzione della crisi occorre analizzare un numero elevatissimo di variabili, alcune delle quali, come nel caso delle opzioni russe, legate alle valutazioni quasi individuali del Presidente Putin. Ad oggi, la possibilità di una invasione russa dell'Ucraina non è da escludere. Infatti, come accaduto nel recente passato nel Donbas, in Crimea, in Georgia e anche in Siria, il Cremlino potrebbe valutare la fattibilità di un'opzione militare per dimostrare la fermezza delle proprie intenzioni e per testare la risposta statunitense e NATO. In questo senso, non bisogna

“
**Immaginare
colonne di
carri armati in
marcia su
Kiev e scenari
in cui l'intero
territorio
ucraino viene
occupato
potrebbe
essere
fuorviante**

mai dimenticare che Mosca si muove lungo una strategia di guerra ibrida che affianca allo strumento militare convenzionale gli strumenti economici, la pressione politica, la saturazione del dominio informativo e le attività informatiche. Una discriminante fondamentale è la scala di una eventuale invasione. Infatti, immaginare colonne di carri armati in marcia su Kiev e scenari in cui l'intero territorio ucraino viene occupato potrebbe essere fuorviante. La Russia non ha ammassato un numero di truppe sufficienti ad invadere e controllare tutta l'Ucraina e, soprattutto, potrebbe non avere le risorse economiche e politiche per un'azione simile. L'economia russa è fragile e non può permettersi il peso di una guerra su larga scala alle porte di casa. In tal senso, l'esperienza della guerra in Siria e del drenaggio finanziario a cui ha sottoposto le casse del Cremlino può fungere da ispirazione. In secondo luogo, una operazione massiccia avrebbe un costo politico enorme poiché isolerebbe internazionalmente la Russia e la metterebbe nella posizione di non poter essere sostenuta neppure dagli attuali alleati (leggasi Cina). Inoltre, una guerra a Kiev rischierebbe di compromettere i rapporti economici con l'Europa nel settore energetico, privando la Russia di uno dei suoi principali mercati di export. Infine, l'invasione su larga scala dell'Ucraina non passerebbe impunita: i Paesi europei e gli Stati Uniti, per questione di immagine, di credibilità o semplicemente sotto il peso delle proprie opinioni pubbliche potrebbero trovarsi costretti ad azioni di rappresaglia dagli esiti e dalle modalità imprevedibili. Oltre a questo, non bisogna sottovalutare la resistenza ucraina e l'attrito della guerra. Se la Russia invadesse, la propria opinione pubblica e la propria classe politica e militare si aspetterebbero una vittoria rapida e semplice. Tuttavia, il campo di battaglia potrebbe rivelarsi più duro del previsto ed esporre le Forze

Armate ad una nuova sindrome afghana, simile a quella degli anni 80.

Sulla base di queste considerazioni, appare più verosimile che il Cremlino, qualora intenda intervenire, lo faccia secondo le modalità già sperimentate in Donbas e Crimea, vale a dire con operazioni limitate nello spazio e nell'intensità, sviluppate in un contesto politico confuso, con difficoltà di attribuzione diretta della responsabilità statale e supportate da massicce campagne di disinformazione ed attacchi informatici. Per questa ragione, occorre monitorare con attenzione lo sviluppo della situazione nelle aree volatili del Donbas e della Crimea, poiché potrebbe svilupparsi quel casus belli o quella provocazione in grado di dare a Mosca l'apparente legittimità ad un intervento. In secondo luogo, non va sottovalutata una nuova apparizione dei famosi "omini verdi" (soldati russi privi di insegne ufficiali), già protagonisti in Crimea e Donbas ed il cui scopo principale è, evitando l'attribuzione di sovranità, rallentare o paralizzare il processo decisionale a Bruxelles e Mosca. Da un punto di vista prettamente tattico, ai russi serve unificare il Donbas e la Crimea attraverso il corridoio di Mariupol e, dunque, quello potrebbe essere uno dei primi obiettivi di una eventuale operazione militare. A riguardo, non è da escludere che, ufficialmente, a promuovere e dirigere tale operazione siano i "ribelli" del Donbas e non unità di Mosca.

Difronte ad uno scenario simile, la risposta statunitense potrebbe essere più incerta. Infatti, sebbene Joe Biden si sia espresso con fermezza ed abbia paventato la possibilità di una risposta dura in caso di invasione russa, le sue parole sembrano riferirsi ad una ipotesi di operazione russa su larga scala e non ad una operazione su scala ridotta. Difronte al

“

Al di là di come si concluderà questa fase contingente della crisi, in assenza di progressi sostanziali sul piano negoziale [...], simili momenti di tensione appaiono destinati a ripetersi ciclicamente

riproporsi di uno scenario simile a quello del Donbas 2014, Washington potrebbe optare per imporre sanzioni economiche o altre forme di rappresaglia politica che, a dire il vero, non hanno mai sortito gli effetti desiderati in termini di danni o di deterrenza all'assertività russa sul fronte orientale. Per più rischiosa sarebbe la decisione di inviare un contingente statunitense a supporto dell'Ucraina o di imporre forme di rappresaglia non cinetica lontano dal teatro di scontro (no fly zone, bolle A2AD, supporto alle telecomunicazioni ecc.). Infatti, la presenza di soldati e assetti militari statunitensi, sebbene non coinvolti nei combattimenti, esporrebbe Mosca a rischi di incidenti e, a quel punto, a nuove ed imprevedibili evoluzioni dello scenario.

Da par suo, l'Europa appare assolutamente convinta nel voler evitare lo scontro con Mosca e compromettere le relazioni commerciali, come oltremodo testimoniato dalle incessanti attività di diplomazia parallela condotte dai CEO di importanti gruppi di interesse europei. La diplomazia UE e quella dei Paesi membri continuerà a lavorare per scongiurare il rischio di una guerra su larga scala ma, come nel caso degli Stati Uniti, potrebbe ritrovarsi in seria difficoltà nel gestire una operazione ibrida. Le sanzioni, ancora una volta, potrebbero risultare lo strumento principe con tutti i loro limiti accennati in precedenza. Soltanto decidendo di mettere sul tavolo dei negoziati il dossier energetico e paventando una rinegoziazione del Nord Stream 2 si potrebbe far vacillare le certezze del Cremlino. Purtroppo, però, in Europa una simile eventualità è ben lungi dall'essere ammissibile.

In ogni caso, al di là di come si concluderà questa fase contingente della crisi, in assenza di progressi sostanziali sul piano negoziale per quanto riguarda l'architettura della sicurezza europea, simili momenti di tensione appaiono destinati a ripetersi ciclicamente. Uno degli elementi più preoccupanti è rappresentato dall'inaffidabilità degli attori su dossier specifici e la difficoltà di scendere a compromessi su essi. Infatti, il governo ucraino non intende abbandonare le proprie aspirazioni atlantiche senza adeguate rassicurazioni e garanzie sul rispetto della propria integrità territoriale, fermo restando che il livello di fiducia nei confronti di Mosca è prossimo allo zero. Dall'altra parte, gli Stati Uniti sono disposti a discutere di una interruzione del processo di allargamento della NATO a condizione che i russi mostrino buona volontà ritirandosi dal Donbas, dall'Ossezia del Sud, dall'Abkhazia, dalla Transnistria e restituendo la Crimea all'Ucraina. Mosca, tuttavia, non pare intenzionata a simili concessioni e considera la Crimea ormai parte del proprio territorio. Il punto di mediazione potrebbe avvenire sul tavolo più inaspettato, vale a dire quello di un nuovo trattato INF, anche se la strada è ancora lunga. Dati alla mano, la de-escalation e la stabilizzazione del fronte orientale appaiono lo scenario politicamente ed economicamente più conveniente per Mosca, Kiev e per i Paesi europei, mentre l'aumento delle tensioni farebbe il gioco degli Stati Uniti e della loro strategia di incastrare e mettere con le spalle al muro il Cremlino.

CeSI | CENTRO STUDI INTERNAZIONALI

CONTATTI

Via Nomentana, 251
00161 Roma, Italia
+39 06 8535 6396

MEDIA

info@cesi-italia.org
www.cesi-italia.org
[@CentroStudiInt](https://www.instagram.com/CentroStudiInt)